

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

PIETRO GIANNONE. — *Il Triregno*, a cura di Alfredo Parente. — Bari, 1940 (8.^o, voll. tre, pp. 395, 497, 271).

Pare che finalmente sian tornati giorni sereni per lo sventuratissimo storico napoletano, bersaglio in vita e in morte dell'avversa fortuna. Il risollevarlo della fama del Giannone ha avuto inizio con gli studi di Fausto Nicolini, il quale, confutando l'assurda accusa di plagio, pubblicando un'accuratissima bibliografia, e un'ottima edizione dell'autobiografia inedita, ha rimesso a punto gli studi giannoniani. Ora il Parente pubblica nella collezione laterziana degli Scrittori d'Italia l'altra grande opera virtualmente inedita (chè non si può considerare edizione la sconcia illeggibile stampa fattane dal Pierantoni). «Torna al celeste raggio dopo l'antica oblivion» il *Triregno* ed entra veramente negli studi e nella letteratura d'Italia, anche se l'ultimo libro, il *Regno papale*, resta mutilo dell'ultima parte, la quale non potrà essere integrata se non quando l'originale uscirà dagli archivi del Sant'Uffizio. Alfredo Parente ha completamente ricostruito il testo sull'apografo della Nazionale di Napoli, e sugli apografi parziali della Società di Storia Patria di Napoli e dell'Ambrosiana di Milano. Compito aspro e minuto, irto d'infinite difficoltà; i trascrittori poco intelligenti han seminato i manoscritti d'inverosimili errori, che a molti apparvero insolubili; le citazioni e i riferimenti sono in tale disordine e incertezza, che si riteneva perduto completamente l'apparato critico di cui il Giannone aveva corredato la sua sfortunata opera. Questo cumulo d'errori e d'orrori, aggravato da quelli che vi aveva aggiunto il Pierantoni nella sua sciagurata pubblicazione, il Parente ha saputo spazzarlo via: ha ricorretto mirabilmente il testo e ha con infinita fatica ricostruito l'apparato delle note; ha insomma compiuto un lavoro di filologia, che dovrebbe restare memorabile, anche se rivolto ad un'opera il cui originale esiste occultato negli archivi del Sant'Uffizio. Per una curiosa ironia delle situazioni, le più importanti opere di filologia escon proprio da Napoli, che un pregiudizio corrente accusa di antifilologia! Raramente, credo si è pubblicato con maggiore intelligenza, un testo pervenutoci nella massima corruzione. La ricostruzione dell'apparato erudito è il capolavoro della pazienza del Parente. Non so chi altri avrebbe retto all'ingrato compito di andar rintracciando nella patristica e nell'erudizione del sei e del settecento tutti i passi inadeguatamente citati e corrotti dal mal destro copista.

Qualche osservazioncella sul testo indubbiamente rimane da fare: in alcuni punti il Parente non osa correggere più risolutamente l'apografo, come forse si dovrebbe. Cito alcuni casi, che mi par convenga rilevare. E bene, infatti, continuare a lavorare sul testo del *Triregno*, essendo assai improbabile che il Sant'Ufficio lasci studiare l'autografo, e bisognerà sempre aiutarsi con escogitazioni di filologia.

- V. I, p. 53, r. 29-30 « non fu riputato il credere »: inserirei la parola *errore*.
 » » » 68, » 10 « San Epifanio ed in *Ancorato* »: toglierei l'*ed*.
 » » » 124, » 3-4 Come? riputa Giob finir bene costoro i loro solari con un'improvvisa morte? Correggerei *solari* in *sollaḫi*.
 » » » 170, » 20 « avendo il peribolo senza recinto »: correggerei: *senḫa tetto*.
 » » » » 23-24 « il razionale che portava appeso dal collo »: trattandosi dell'*urim* del sommo sacerdote correggerei *razionale* in *pettorale*.
 » » » 172, » 8 « circoncsi »: il senso esige *incirconcsi*.
 » » » 173, » 23 « dove si sottomise tutta la Francia »: credo si debba correggere: « tutta la Tracia ».
 » » » 199, » 27 ss. Il periodo e il senso non corrono: evidentemente l'amaneuse ha lasciato cadere una frase: segnerei una lacuna.
 » » » 200, » 15 « d'EGitto in Ramesse »: correggerei « sotto Ramesse ».
 » II, » 88, » 5 « dal preside Festone »: va corretto « Festo ».
 » » » 109, » 30 « incomprendibili Bite e Viga », correggerei « Bito e Sige », poichè gli eoni dei Valentiniani a cui si riferisce il Giannone erano *Bythos* e *Sigé*.
 » » » 101, » 32 e 103 riga penultima « ipotesi » va corretto in « ipostasi ».
 » » » 161, » 30 « prostrata a terra »: forse dovrebbe correggersi in « prostrato », riferendo l'aggettivo a Samuele.
 » » » 196, » 3 togliere il *che*, per dare un senso al passo.
 » III, » 40, » 29 « Semone Manco »: va corretto in « Semone Sanco ».
 » » » 49, » 11 « da Graziano, dagli eneratici » va corretto: « da Taziano, dagli encratiti ».
 » » » 63, » 16 « Galizia »: va corretto in « Galazia ».
 » » » 68, » 30 « penitenza. Certamente ». Toglierei il punto per far correre il periodo.
 » » » 70, » 5-6 « non per »: correggerei in « non pur ».
 » » » 125, » 6 « mancarono a' suoi padri ». Correggerei: « mancarono a' suoi di padri ».
 » » » 131, » 30 « Pietro di Marco »: correggerei « Pietro di Marca ».
 » » » 169, » 13 « tre diocesi acefale »: correggerei: « autocefale ».
 » » » » 23 « Non in un tratto la sorprendè »: correggerei il *la* in *le*.
 » » » 170, » 25 « *diocesum sunt inter Barbaros* »: correggerei « *quae sunt inter barbaros* ».

Non è improbabile che taluni di questi emendamenti correggano qualche svista dello stesso Giannone, che non sempre nella sua erudizione è impeccabile (p. e. ritiene che Celso polemizzasse con Origene, posteriore a Celso di più di una generazione, e attribuisce l'evangelio apocriefo di Pietro a Serapione di Antiochia che lo combattè); ma i più

si giustificano con evidenti errori di trascrizione, e tutti, ritengo, aiutano a intendere il pensiero del Giannone.

E ora possiamo lasciare da parte gl'inamati problemi del testo e occuparci di questo monumento della cultura napoletana del risveglio settecentesco. Viene inevitabilmente alla mente la *Scienza nuova*, pur nella profonda disparità dei criteri ispiratori. Anche il *Triregno* è un'opera rimasta senza echi nella cultura contemporanea come la *Scienza nuova*, sia pure per colpa degli uomini e non per difficoltà intrinseche. Anche in essa, non corretto però dal platonismo, scorre il motivo lucreziano della formazione dei miti e della superstiziosa religione degli uomini. Con audacia straordinaria il Giannone affronta il campo intenzionalmente lasciato dal Vico in un particolare isolamento, quello della storia degli Ebrei, e della religione rivelata. La Bibbia s'illumina di un senso compiuto agli occhi del giurista napoletano, si connette al resto della storia umana: l'antichissimo documento diviene la prova di un quasi stato di natura, in cui l'uomo si sente legato alla terra e nulla ricerca oltre l'orizzonte di questa vita. Il Giannone ritrova in sé, a convalidare questa concezione di uno stato di natura consono alla religione rivelata, un entusiasmo missionario, come il sapiente lucreziano che calca sotto i piedi i terrori dell'Acheronte avaro, libera gli animi dai folli terrori e serena la vita. Non per nulla la sua cultura poggiava su di un epicureismo gassendiano. L'entusiasmo lo trasporta al punto di sperare di convincere persino l'*intractabile genus* dei teologi: che il senso della Bibbia è piano, ovvio addirittura, quando la si legga senza preconcetti: che tutti i commentarii teologi, a partire dai primi padri, l'avevano scrutata fuori della giusta prospettiva. È qualcosa più forte di lui: la sua cultura ci trasforma in una missione, che lo trascina fin nella triste prigionia piemontese. La liberazione dei terrori è anche liberazione morale, è l'affermazione libera del sincero pensiero: « Errore sì grave e pernicioso (quello cioè di creder fondamento della fede cristiana il dogma di un'anima che sopravviva separata dal corpo), che non solo portò gl'ingegni umani a storcere il loro discorso e bendargli gli occhi della mente, in guisa che non vedessero in questi stessi sacri libri ciò che senza questo pregiudizio chiaramente avrebbero potuto vedere, ed a fargli dare in frenesie e deliri sì sconci, che fanno a tutti compassione, ma di vantaggio, que' che conobbero il vero, a fargli bruttamente fingere e simulare, e con dolo e pessime arti scrivere contro la propria coscienza e sentimento » (I, 56). È questa l'ispirazione veramente religiosa, che porta il Giannone, a rintracciare nella storia la prima radice di quel sacrificio della vita temporale alle paure dell'oltre-tomba, che era già stato argomento della *Storia civile*.

Indubbiamente il Giannone è all'altezza della cultura europea contemporanea. La produzione scientifica dell'età di Luigi XIV era tutta presente a lui: oltre la storia ecclesiastica del Fleury, la critica biblica dello Spinoza, del Leclerc, di Richard Simon, aveva studiato il Burnet, che aveva rimesso in un primo piano il problema teologico della risurre-

zione dei morti, antico caposaldo della fede cristiana, e probabilmente Uriel Acosta che aveva combattuto, in nome delle antiche tradizioni bibliche, la credenza nell'immortalità delle anime. In sostanza egli respirava nel mondo della libera critica dischiuso dal Bayle. Ma il merito suo consiste nell'aver raggruppato questi risultati sparsi, in una visione organica dello sviluppo della religione umana, che nell'età sua resta per molti rispetti solitaria e solo si può ravvicinare allo svolgimento religioso dell'umanità gentile ricostruito dal Vico. Non approfondisce molto i problemi filologici, per esempio quelli circa l'autenticità dei libri mosaici, già inaugurati dallo Spinoza e da Richard Simon. La sua cultura filologica non era copiosa: ignorava l'ebraico e il greco. E poi è evidente la preoccupazione di non aggravare con altre questioni gl' « invidiosi veri » di cui era annunziatore. Mantiene genericamente lo schema della rivelazione cristiana divisa nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e dell'economia provvidenziale che amplia progressivamente il campo delle verità rivelate; ma sostanzialmente egli rappresenta nella storia un processo umano e la genesi di pensieri e di sentimenti umani: il succedersi degli ideali: prima del regno terreno, poi di quello celeste, e infine il sovrapporsi del regno papale alla sfera puramente etica del regno di Dio. L'intuizione dei diversi interessi religiosi è felice: è sostanzialmente la distinzione che ancora adesso orienta nella storia religiosa dell'antichità, fra la religione poliade, fondamentalmente politica, e le religioni della salute, che si svolgono in culti misterici e nelle speranze individuali. Il concetto primo è la visione della vita. Potrà il Giannone non arrivare a distinguere le diverse stratificazioni del Pentateuco, o la migliore cronologia dei testi del Vecchio Testamento. Ha però raggiunto il punto di vista per un apprezzamento complessivo della religione del Vecchio Testamento, ne respira l'atmosfera: una religione che tende al regno della terra, che intuisce l'immortalità come immortalità della discendenza, che, chiudendo l'orizzonte alla tomba — oltre cui v'è solo la pallida larva dello Sceol consimile all'Ade omerico, — con più frenesia combatte e sospira alla prolificità, al dominio, alla vita protratta sino al sonno sazio di giorni. In questo schema la storia più antica d'Israele si pone sullo stesso piano di quella di tutti i popoli gentili: « La credenza antica delle più vetuste nazioni, delle quali a noi è rimasta memoria tramandata dai posteri di Noè, fu che colla morte tutto si finiva, mortale fusse la condizione dell'uomo, siccome di tutti gli altri animali ne' quali era lo spirito delle vite » (I, 117). E ancora si accorge come tutta la provvidenza temporale del Dio biblico sia rivolta ai fini del regno terreno, e lo valuta come gli dèi che venivano fra loro a conflitto sotto le mura di Troia. « Tanti travagli che poi si soffrirono, tanti segni maravigliosi ch'Iddio diede a questo popolo, non furono che per adempire la promessa fatta loro in Abramo di dargli la possessione terrena e mondana »... « Ecco adempita la promessa di un regno tutto florido ed ubertoso. Ecco il fine dove dovean terminare tutti i precedenti affanni e travagliose fatiche » (I, 186).

In confronto con questa primitiva valutazione della vita, che al Giannone non repugna adeguare alla rivelazione divina, che in gran parte si accorda con la sua fisiologia e con le sue dottrine psicologiche, nelle quali insieme si accordano spunti d'epicureismo e di panteismo materialistico-storico con una tenace affermazione dell'entelechia di anima e corpo, tale da escludere risolutamente l'immortalità dell'anima individuale incorporea — affermazione di sapore quasi averroistico, — il Giannone in alcuni punti si lascia sfuggire l'ipotesi che la credenza nella risurrezione dei morti, base della fede evangelica, possa essere sorta da fraintendimenti delle Scritture. Ma nel secondo libro egli mostra d'accettare la risurrezione dei morti come fondamento di tutta la nuova dottrina di Gesù del regno celeste, dottrina d'interiore moralità e d'espansione di carità. Si entra con essa in un mondo nuovo, che sovverte i principii comuni della legislazione pagana e della mosaica. Egli nota che la teoria della risurrezione è del tutto simmetrica alla teoria della creazione dell'uomo secondo il libro della Genesi, e ben più coerente dal punto di vista filosofico che non quella delle anime sopravvivenenti al corpo, dal Giannone talmente detestata da fargli considerare Pitagora nè più nè meno che un ciurmatore. Inoltre, con la mera interiorità etica della dottrina del regno celeste, rimane possibile separare del tutto la sfera del temporale da quella dello spirituale. La funzione dello stato non viene compromessa: benchè forse, a ben considerare, la predicazione del regno celeste compromettesse uno dei principii cari al Giannone giurista, che cioè «ciascheduna società si governa secondo quelle leggi e costumi che le somme potestà, per l'esperienza avutane, han riputato convenir meglio a quel fine, e perciò ritenerli e non far novità e confusioni. Perciò la norma del giusto e dell'onesto dev'esser riposta in mano del costume e dell'estimazione che la repubblica o il principe ed i suoi magistrati faranno delle azioni, usanze ed istituti de' popoli che stanno commessi al lor governo...». La predicazione del regno di Dio naturalmente, per lo sviluppo etico autonomo, era più eversivo di quanto il Giannone non ammetta, di questa dottrina dal fondamento politico dell'etica.

All'occhio accorto dello storico la storia cristiana si scompone in una serie di fasi fra loro difformi e spesso in contrasto, o tali che la più recente, senza apertamente sconfessare la dottrina del regno celeste e le conseguenze di espansione di carità che essa implica, può creare il regno del papa, il quale senza armi nè esercito domina la terra col pretesto del cielo. Egli scopre il risalto che la speranza escatologica del regno imminente ha in Gesù e in Paolo; nota, e forse accentua troppo, il divario tra la speranza della risurrezione e la credenza nell'immortalità dell'anima che a poco a poco scaccia e sostituisce la credenza escatologica. A questo surrogarsi di credenze egli riconduce lo sviluppo della storia ecclesiastica: la preponderanza del clero che si salda nella chiesa; la formazione di una giurisdizione ecclesiastica nel foro interno e nel foro esteriore che corrompe la moralità (e in questo punto il Giannone mostra di aver non

poco appreso dall'immortale insegnamento del Pascal). Per questo irrigidimento della fresca ispirazione morale, e per il mito della sopravvivenza dell'anima il cristianesimo assorbe in copia residui di superstizioni pagane: la credenza nell'intercessione dei santi crea i surrogati degli antichi dèi; l'indiscreta curiosità eccitata dalla preoccupazione oltremondana fa sviluppare la teologia in una selva selvaggia di dogmi non necessari. Quando poi lo stato riconosce la Chiesa, non s'accorge d'aver da fare con un corpo che ha già pretese giurisdizionali, e che per una complessa politica dei vescovi di Roma va accentrandosi: il potere laico si dispoglia a poco a poco delle sue prerogative per *impennarne*, come immaginava Dante, il carro della Chiesa. Sul regno celeste si sopredifica il regno papale, e la storia del *Triregno* idealmente si ricongiunge alla *Storia civile*.

Questa è la grandiosa architettura dell'opera, che il Parente ha dissepolta e restaurata. Pur con qualche ridondanza, dovuta forse al difetto dell'ultima revisione, l'organicità è grandiosa, lo sviluppo procede secondo concetti essenziali. È difficile nella storiografia pragmatica del settecento trovare qualche opera che possa starle a paro. Lo spirito che la detta è severo e quasi dolente. Il motivo lucreziano ispiratore raggiunge un'intensità commossa, nel desiderio di sciogliere i mille divieti, e gl'infiniti interdetti sacri che dal mito dell'anima si partono a render servo l'uomo. La potenza d'intuizione storica è talora altissima. Per esempio, i profeti d'Israele rompono la stilizzazione ieratica e assumono una fisionomia concreta nell'interpretazione giannoniana. « Ma niuna nazione n'ebbe tanta abbondanza (di ispirati) quanto gli ebrei, non meno nel regno di Giuda che in quello d'Israele. Questi gridavano, minacciavano, si lamentavano, ed invasi da furor divino profetavano, annunciando agli ebrei flagelli e desolazioni. Egli è però vero che riprendevano talvolta con tanta audacia e acerbità i loro vizi, che a taluni l'essere troppo liberi gli costò, oltre il disprezzo e l'onta, la perdita anche della vita istessa. Si avevano essi in tante confusioni e disordini acquistata una grand'autorità di riprendere e giudicare sopra quanto occorreva allo stato, così per le cose pubbliche come per le private, e da' loro giudizi volevano che dipendesse il riputare un'azione o buona o rea, e sovente con audacia e temerità riprendevano anche i re riputati pietosi e giusti.... Avevano un'immaginazione sì forte e viva, che sembravano ad essi le cose così immaginate presenti, come coloro che vigilano hanno gli oggetti esterni che gli circondano e co' loro occhi riguardano. E dipendendo tutto ciò da immagini, e non da raziocinii, perciò osserviamo le loro profezie esser varie, secondo la varietà dei loro costumi ed abiti contratti e del temperamento dei loro corpi. Se il profeta era allegro, le sue profezie eran di vittorie, di prosperità e di tutto ciò che può mettere gli uomini in allegria. Se malinconico, come fu Geremia e Michea, non usciva altro dalle loro bocche se non profezie di guerre, di desolazioni, calamità e miserie. Se misericordioso, di conforto, di consolazione, di perdono, e di restituzione nell'an-

tica grazia. All'incontro, se iracondo e severo, profezie tremende, spaventose ed orribili » (I, 220-222).

E anche Giovanni il Battezzatore riacquista realtà storica piena nella raffigurazione che il Giannone ne fa nella prima pagina del *Regno celeste*: « A' tempi di Tiberio Augusto, essendo tetraarca della Galilea Erode Antipa, e proconsole della Giudea Ponzio Pilato, da' deserti vicini del Giordano si vide uscire un uomo selvaggio, che non si cibò che di erbe silvestri e di locuste, e non cinse le sue reni che di cuoio, nè vestì le sue membra che di peli di camelo; il quale andava gridando per le contrade: « *Poenitentiam agite; appropinquavit enim regnum caelorum* » (II, 3).

Scorreva perciò sotto l'impostazione spesso giuridica dei problemi un vigoroso senso della realtà storica e della vita religiosa ch'egli combatte. Il regno papale gli suscita un sentimento di ammirato stupore: « In vigor di questo regno essi (i papi) pretendono di spiantare i regni e fargli risorgere a loro arbitrio; deporre gl'imperatori, i re, i principi tutti da' loro imperi, da' loro regni e stati, e trasferirgli ad altre famiglie e nazioni: che possino assolvere i loro sudditi da' giuramenti di fedeltà, e disobbligargli di pagar loro i tributi, e muovere eziandio le armi contro gli stessi legittimi e naturali sovrani; che possino investire delle terre ed isole scoperte e da scoprirsi chi sarà di loro grado, e rendersele a sè tributarie... Moltissimi ragionevolmente si maravigliano d'onde e come e quando, senz'armi, senza eserciti terrestri, senz'armate navali, abbia potuto sorgere un regno sì vasto e poderoso, che abbia avuto ardimento sopra tutti gli altri regni terreni alzar suoi scettri e sue corone. E molto più si maraviglieranno, se porranno mente che il suo monarca si pretende esser egli il successor di Cristo, il quale..... non inculcava altro ne' suoi sermoni che povertà, mitezza ed umiltà: non fasto, non pompa, non signoria, non dominazione, anzi disprezzo e non curanza di tutti i beni mondani, di ricchezze e di onori. Stupiranno assai più riflettendo che le altre religioni, che non furono fondate su questi principii, nè ebbero sì povero, umile e dimesso fondatore, non unquamai giunsero a quell'altezza di dominio o d'impero, quanto è quel che ha portato la religione cristiana a' suoi sacerdoti ».

Indubbiamente, di fronte a così grandiosa costruzione storica non conviene smarrire il senso del limite: il processo della storia umana, come lo ricostruisce il Giannone, è profondamente diverso da quello del Vico: in questo processo non si ha un incremento immanente, acquisito per sempre allo spirito umano (per questo rispetto anche la teoria dei ricorsi vichiani pone dei limiti all'efficacia della storia nell'intima struttura dello spirito). Lo svolgimento può esser sempre impugnato: si tratta di un'acquisizione giuridicamente contestabile perchè non può far valere in suo favore il principio della prescrizione. Idealmente lo storico napoletano vuol retrocedere non pure all'evangelio e alla chiesa primitiva, come i Gallicani, ma addirittura alla religione di Noè, che per lui idealmente

coincide con uno stato primitivo di natura. In ciò il Giannone appartiene al suo secolo.

Questo limite della sua sensibilità storica però si spiega non solo con la nota osservazione del De Sanctis, che lo spirito storico può giustificare solo i fatti che abbiano cessato di premere e pungere sulla nostra concreta personalità, ma anche con un'osservazione in sede teorica: che per dominare storicamente i concetti, bisogna che essi abbiano cessato di aver presa come miti e suggestioni sullo spirito nostro: bisogna prima sciogliere i terrori e gli sgomenti che circondavano talune credenze: senza di che si sarebbe in perpetuo al di qua di ogni apprezzamento storico. È questa la giustificazione ideale del momento della critica dei lumi.

La chiesa riuscì a sopprimere per più di due secoli l'opera del Giannone: non le valse: all'impresa subentrarono il Voltaire e il Gibbon. Può abbandonarsi alla disputa la questione se ad essa non sarebbe giovato meglio che la polemica settecentesca avesse avuto per base e punto di partenza l'austera ricerca del Giannone.

A. O.

Die Gegenwartsdichtung der europäischen Völker, hg. v. Kurt Wais — Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1939 (in 4.º, di pp. xix-567).

Il titolo di questo libro: «la presente poesia dei popoli di Europa», mi aveva fatto credere, o piuttosto mi aveva dato la speranza, che un impeto di generosa simpatia, raro e quasi miracoloso ai nostr giorni, avesse indotto il Wais e i suoi collaboratori a raccogliere le parole di poesia e di bellezza che sparsamente sono state dette presso i vari popoli di Europa negli anni più vicini: quasi ad ammonimento e ricordo della comune umanità e ad augurio di più sereno avvenire, *arcus Dei in nubibus, pactum foederis*. Ma alla speranza e all'immaginazione consolante è seguita rapida la delusione, perchè questo libro, che indubbiamente è costato molte fatiche di estese letture, si ispira al concetto del nazionalismo della poesia e intende a ritrovarlo, riconoscerlo, sostenerlo e rafforzarlo nei vari popoli, fermo com'è nell'alto e logico convincimento che, quando tutti i nazionalismi saranno consapevoli di sè e feroci di sè, l'Europa raggiungerà l'assetto sospirato e la felicità gloriosa. Tale un nuovo san Francesco, ben diverso da quello che ammansò il lupo di Agobbio, un san Francesco adatto ai tempi e rispondente alle loro richieste, che predichi alle belve di essere sempre più sè stesse, perchè, con tale disposizione e allenamento, comporranno la più paradisiaca convivenza belluina. Sarà, ma non lo vedo chiaro. Per intanto, le interpretazioni degli scrittori e delle loro opere sono date in questo volume secondo le diverse tendenze politiche, e della loro bellezza, che è l'essenziale, quasi non si parla o appena vi si fa qualche fuggevole e secondario accenno. Nè la stessa indagine delle tendenze politiche, le quali nella poesia in quanto poesia non debbono aver luogo o in essa sono affatto superate, è poi trattata con la